



Un lungo viaggio nel cinema milanese

■ *Intervista a Gianni Biondillo*

Un lungo viaggio nel tempo nel cinema milanese. È quello che propone Gianni Biondillo nel libro "Milano's Movies - Sapessi com'è strano fare cinema a Milano" (About Cities). Un volume di grande formato, ricco di illustrazioni e di contributi di addetti ai lavori: critici, giornalisti, attori, cineasti, sceneggiatori, scrittori. Ne parliamo con l'autore, anzi il "regista".

Biondillo, Milano all'inizio del secolo è un luogo importante per il cinema. Poi ad un certo punto cosa succede?
Succede che arriva il fascismo. Mussolini vuole fare di Roma una grande capitale mondiale e vi accentra tutte le attività, comprese quelle di propaganda. E il cinema, come la radio, è uno straordinario strumento di propaganda. Il cinema, prima dell'avvento del Regime, era molto diffuso in Italia: a Milano, Torino, Napoli. C'erano case di produzione, si faceva sperimentazione, innovazione, ma ad un certo punto tutto ciò viene meno.

di
MAURO CEREDA

Negli anni Trenta a Roma nascono il Centro sperimentale di cinematografia, dove si insegna a fare cinema, e Cinecittà. Poi arriva la guerra e quando finisce tutte le strutture sono lì. L'Italia si rimette in moto, diventando una Repubblica, e Roma rimane la capitale del cinema. Qualunque cosa si racconti, lo si fa da Roma.

Nel libro lei ripercorre a periodi lo sviluppo del cinema a Milano, a partire dalle origini.

Agli inizi del Novecento spicca la figura di Luca Comerio, che nel cinema muto ha portato tanta innovazione. In quel periodo a Milano c'erano i più grossi studi cinematografici del mondo, prima ancora di Hollywood. Qualche difficoltà è cominciata con l'avvento del sonoro e l'arrivo dei film americani, più che altro per problemi economici.

Durante il Ventennio c'è qualche pellicola che racconta Milano?

Un film bellissimo è "Gli uomini, che mascalzoni" del

1932, che vede l'esordio di Vittorio De Sica come attore. La pellicola ci restituisce una Milano molto dinamica, moderna, al passo con i tempi. E questo è un aspetto che diventerà una specie di ossessione nel racconto della città. Non a caso nei film del primo dopoguerra non si vedono mai le macerie e le rovine lasciate dai bombardamenti: Milano è una città lanciata verso il futuro, che sembra non abbia problemi di povertà. Solo De Sica, questa volta come regista, in "Miracolo a Milano" girato nel 1951 ce lo racconta, ma con una favola, una storia fantastica.

Quelli sono anche gli anni dei film che raccontano la città del lavoro, dell'immigrazione dal sud.

Certo, è la grande stagione della Milano città operaia. Un punto fermo è "Napoletani a Milano" del 1953, interpretato da Eduardo De Filippo. E poi, qualche anno dopo, nel 1960, ecco "Rocco e i suoi fratelli", diretto da Luchino Visconti con Alain Delon e Claudia Cardinale. Un capolavoro, a mio giudizio la fotografia più bella che sia mai stata fatta della Milano di quel periodo. Visconti racconta la fatica di lasciare le radici (in quel caso in Basilicata) e insieme le difficoltà e il desiderio di affermarsi e di radicarsi altrove. Ma in quegli anni escono anche film molto divertenti.

Ad esempio?

Nel 1956 va sul grande schermo "Totò, Peppino e la malafemmina", con le scene iconiche di Totò e Peppino De Filippo che arrivano tutti bardati alla Stazione Centrale o che chiedono informazioni in una lingua improbabile al vigile in piazza Duomo.

Però questi due grandi comici raccontano una Milano stereotipata. Sono



vestiti con abiti invernali come se a Milano facesse sempre freddo. O no?

Totò e Peppino in realtà prendono in giro gli stereotipi, rendendoli manifesti. Lo fanno apposta e questo è esilarante. Al contrario di quello che fa la cinematografia, mi si passi il termine, “romanocentrica”, che racconta Milano con degli stereotipi, ma senza rendersene conto. In quegli anni i film ambientati a Milano erano opera di romani: i registi, gli attori, la produzione, i tecnici. Giravano qualche scena in esterno, di solito piazza Duomo e la Stazione Centrale, dicevano due battute in dialetto, ma poi tornavano a Roma e gli interni venivano girati tutti a Cinecittà.

Ma a Milano non restavano con le mani in mano.

Assolutamente no, nel campo della produzione di audiovisivi a Milano si stava inventando qualcosa di incredibile, qualcosa che avrebbe trasformato il nostro immaginario:

la pubblicità. È allora che nasce Carosello, con i suoi personaggi indimenticabili. Dagli anni '60 in poi la pubblicità è Milano.

E com'è il cinema milanese degli anni '60?

I film raccontano la città che corre, che cresce anche in altezza. Il grattacielo Pirelli è iconico e appare in diverse pellicole. Nel film “Il vedovo” di Dino Risi, che è del 1959, Alberto Sordi vive dentro la Torre Velasca. C'è questa idea di una modernità che va esibita. E poi comincia la grande stagione dei “poliziotteschi”, che esordisce nel 1966 con “Svegliati e uccidi” diretto da Carlo Lizzani e va avanti fino agli '70 con titoli come “Milano calibro 9”, “Milano trema: la Polizia vuole giustizia” e tanti altri. Diversi sono film dozzinali, di quart'ordine, ma anche pieni di invenzioni registiche. Quentin Tarantino è un fan del genere, ne ha tratto ispirazione per i suoi lavori.

Poi arriviamo negli anni '80, che raccontano la Milano da bere.

Sono gli anni dei fratelli Vanzina, i figli di Steno, che nel 1957 a Milano aveva ambientato il suo “Susanna tutta panna”. Enrico e Carlo Vanzina girano film in serie, raccontando la città dell'edonismo e della moda: “Yuppies”, “Via Montenapoleone”, “Sotto il vestito niente”. Film che a me non piacciono, ma che hanno reso evidente che la città operaia non esisteva più, che la città di “Romanzo popolare” girato da Ettore Scola nel 1974, con uno strepitoso Ugo Tognazzi, stava scomparendo. Negli anni '80 compaiono anche alcune pellicole di grande successo, come “Il ragazzo di campagna” di Renato Pozzetto, che pescano gli attori fra la scena teatrale e del cabaret locale come il Derby. Una comicità surreale, demenziale, tipicamente milanese, che ha radici antiche: mi viene in mente “Lo svitato”, un film del 1956, con un giovanissimo Dario Fo.

Jannacci e Gamber sono di quella scuola. Ma anche Maurizio Nichetti o Elio e le Storie Tese.

Boldi, Abatantuono e compagnia bella compaiono allora.

Esatto, c'è una certa continuità, un filo rosso. Negli anni '90 cominciano ad affermarsi anche altre figure. Penso ad un regista come Gabriele Salvatores, premio Nobel con “Mediterraneo”, ad attori come Claudio Bisio, al trio Aldo, Giovanni e Giacomo, a Fabrizio Bentivoglio, Gigio Alberti, Fabio De Luigi, Angela Finocchiaro e altri che sono sulla scena ancora oggi. Penso ad esempio ad Antonio Albanese che ha interpretato film interessanti. Mi viene in mente “L'interpido” del 2013 in cui fa la parte di un uomo che cambia continuamente mestiere perché fa il “rimpiazzo” di chi per qualche motivo si assenta dal lavoro. E' un po' una rappresentazione del precariato che è diffuso anche a Milano. Ad un certo punto, però, si smette di raccontare il presente e si torna al passato recente.

Overo?

Negli anni Duemila escono alcune produzioni nate a Roma, che indagano su alcuni fatti accaduti a Milano: il caso Tortora, l'assassinio dell'avvocato Ambrosoli commissionato da Sindona, la strage di Piazza Fontana. Anche la serie tv sul Commissario Nardone, ambientata a Milano nel dopoguerra, ma girata tutta in Serbia. Si capisce che siamo a Milano perché ogni tanto viene inquadrata la Madonnina.

Ecco parliamo delle serie televisive.

Con lo sviluppo delle piattaforme sono nate alcune serie tv ambientate a Milano: Monterossi, Studio Battaglia, Il clandestino, Fedeltà, 1992 e altre. Nel libro approfondiamo i casi di Blocco 181 e Zero. La serialità è un filone interessante, che a Milano trova una location ideale.

Nel libro lei racconta anche dei documentari e dei film industriali.

Sono due filoni importanti. Il primo documentario girato si intitola “Stramilano” e risale al 1929, ma poi ce ne sono stati altri fino ad arrivare alla pandemia. Una pietra miliare è “Milano '83” di Ermanno Olmi, ma segnalerei anche “Milano vive” del 1954. Milano è una città economicamente importante e quindi il cinema indu-

MM MILANO'S MOVIES

Sapessi come è strano fare cinema a Milano



striale ha una sua tradizione. Si tratta di pellicole commissionate da aziende per raccontare la loro storia. Una piuttosto famosa è “Made in Milan”, realizzata da Martin Scorsese nel 1990 per Giorgio Armani con lo stesso Armani come voce narrante.

Oggi Milano è una città cinematografica?

Quando parlo con un regista, uno sceneggiatore, un produttore, tutti dicono che lo è, perché chi vuole raccontare le contraddizioni della modernità guarda a Milano, una città in continua trasformazione. Il problema è che anche la politica dovrebbe capire

che le produzioni cinetelvisive sono uno straordinario biglietto da visita per un territorio. A Milano non manca nulla: abbiamo le strutture, le competenze, le persone, una scuola formidabile come la Civica Scuola di Cinema “Luchino Visconti”. Però serve l'appoggio delle istituzioni: dove ci sono Film Commission regionali che lavorano bene, come in Piemonte e in Puglia, i risultati si vedono. Poi non va dimenticata la questione dei prezzi: alcuni registi me lo hanno detto chiaramente: girare qui costa uno sproposito, anche soltanto per il vitto e l'alloggio della troupe. E allora rinunciano.